



**EMMY
HENNINGS**

nehmen. Ich bin besorgt, meine eventuelle Verurteilung könnte eine sofortige Entlassung aus dem Engagement
, nicht verstanden zu werden, läßt mich schweigen. Nur angehört werden, und alles wäre gut. Das ist es: ange

PRIGIONE



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.



**EMMY
HENNINGS**

PRIGIONE

Emmy Hennings

PRIGIONE

Traduzione di Marco Federici Solari



dedicato a Hugo Ball

PRIMA PARTE

Intanto sono passati tre mesi.

Non ho ancora ricevuto la convocazione all'udienza.

Sono tornata a M. e non mi arrischio ad accettare un ingaggio all'estero. Temo che, se venissi condannata, finirebbero per licenziarmi in tronco.

Questa mia faccenda la tengo segreta. Perché?

Dovrei dare spiegazioni; giustificarmi... cominciando dall'inizio... ma chi vuoi che venga a chiedermi della mia vita? Certo, se poi qualcuno lo facesse... Ah, cosa darei per un po' d'attenzione! Allora confesserei tutto. Ma ho paura di non essere capita, e così non parlo.

Basterebbe che qualcuno mi ascoltasse, e tutto si risolverebbe. Di questo si tratta: avere qualcuno che ti ascolta. Felice e sorpresa, gli chiederei: «Ma allora lei mi ama? La sua non può essere solo curiosità, non è per curiosità che si ascolta l'infelicità degli altri».

Perché non riesco a parlare? La sera canto; mi esibisco in un cabaret.

Certe volte mi dicono: «I suoi numeri sono fantastici», oppure: «Lei sì che porta un po' di vita in questo mortorio!».

Poi mi torna in mente il processo. Il repertorio. Il mio futuro. Un futuro? Non suona pretenzioso? Che futuro può mai avere una che di mestiere intrattiene la gente? Oh, il futuro arriverà di certo, ma chissà com'è fatto.

Voglio accelerare il processo. Forse per accorciare la mia infelicità? Per aggirarla? È davvero obbligatorio attraversarla? Non mi riesce proprio di escogitare un qualche imbroglio? Vorrei organizzarmi la vita come piace a me. Ci provo. E scrivo la seguente lettera al Re-gio tribunale:

«Gentilissimi,
poiché vorrei trascorrere quattro settimane a Parigi, vi prego di farmi sapere se sia possibile fissare la mia udienza nei prossimi giorni oppure, eventualmente, dopo il mio ritorno dalla Francia. Resto in attesa di una vostra cortese risposta.
Con i più profondi ossequi ecc.»

Spero di aver sistemato la questione a dovere. Non è forse un buon modo per accelerare il processo, o magari per posticiparlo? Mi pare di non essere io a determinare le mie azioni, ma che esse siano invece il frutto di questa situazione così ingarbugliata.

Poco importa. Farò le valigie. Andrò a Parigi. C'è qualcosa che non va.

E, quando c'è qualcosa che non va, io prendo e parto. Ho ricevuto un telegramma. Mi aspettano la settimana prossima a Parigi.

Passano due giorni. L'agitazione mi sfianca. Può darsi sia solo l'impazienza di partire. Ma il risultato è lo stesso. Perché non dovrei essere un po' nervosa?

Me ne rimango a letto. Non mi può accadere niente di male, penso...

Sono le otto del mattino. Bussano. Avrò chiuso a chiave? Devo alzarmi e andare a vedere chi è? C'è qualcuno alla porta...

Bussano di nuovo. Non apro. Neanche per tutto l'oro del mondo. Ma se fosse il responso del tribunale? Non ho molto tempo per riflettere. Che dovrei dire? «Mi dispiace, ma sono appena impazzita»? Oppure: «Sono in punto di morte»?

Col viso rivolto alla porta mi azzardo a bisbigliare: «La morte scusa ogni cosa».

Entra un uomo. La porta non era chiusa a chiave. Ovviamente...

«Dunque... vengo dalla questura. Buongiorno.»

«Ah, ecco.»

Mi tiro su di scatto, tutta pimpante. «Ma che gentile! È venuto a portarmi la risposta alla mia lettera? Allora, come stanno le cose?»

«A dire il vero, non ne ho idea. Si presenti in questura diciamo... verso le dieci. Stanza 144. Vedrà che lì le sapranno dire.»

«Sì, certo... verrò di sicuro... perché no? Verso le dieci, dice? Bene, alle dieci, sì... allora... ha detto alle dieci in questura, giusto?»

«Sì, sa dov'è? Può prendere la linea 6 fino alla stazione e poi cambiare con la 9, che ce la porta diretta.»

Faccio mente locale... devo mettermi subito in cammino...

«Non so bene dove sia, ma non è un problema. Magari ci metto un po' di tempo ma la trovo di sicuro.»

L'uomo interviene con aria dubbiosa:

«Sì, però mi raccomando, arrivi puntuale.»

«Non deve preoccuparsi. Esco immediatamente.»

«Ma no, non ce n'è bisogno. Sono appena le otto e dieci.»

Che bella notizia! Solo le otto e dieci? Faccio i conti come un fulmine e sbaglio di continuo: sessanta minuti sono un anno, tre quarti d'ora prima delle nove... presto sarà Natale; quindici minuti... marzo... pure i miei errori seguono ancora delle regole... mi gira tutto... Ho le mani appiccicose. Sotto le coperte piego completamente le dita dei piedi. Lo so fare tanto bene che la cosa desta impressione, ma non posso restare così a lungo. Se questo qui se ne accorgesse rimarrebbe di stucco. Quasi quasi gli chiedo perché se ne sta ancora lì impalato mentre la mia insopportabile sveglia continua a ticchettare senza pietà.

Mi metto a caricarla. Lo faccio così, con disinvoltura. Poi la riappoggio sul comodino, dove ci sono i miei libri, disposti con grande eleganza. Sì, fanno proprio una bella figura... Ma la questura... Cambiare e prendere la linea 9, che mi ci porta diretta...

«La prego, mi dica onestamente, senza farsi scrupoli, se sono in arresto. Lo vorrei proprio sapere. Non posso farci nulla, però lo devo sapere. Mi ci devo pur preparare. È la cosa peggiore che mi possa capitare.

La prego, si sieda. Ecco, vede, un arresto non potrei proprio sopportarlo... Deve credermi, non posso spiegarle tutto così su due piedi...»

«Sì, la capisco perfettamente, signorina.»

Mi scruta di sottocchi.

Le parole mi salgono alle labbra da sole:

«Non voglio essere diffidente, però sul serio, la prego, mi parli. Mi dica se verrò arrestata. Ma in fondo a lei che gliene importa... Mi perdoni, non volevo offenderla. Provi a immaginarsi di essere lei a rischiare un arresto... Mi scusi, so che è del tutto impossibile... anche se... dicevo così per dire. Ho sempre pensato che non ci sia niente di impossibile. Eh, lo vede, forse verrò arrestata persino io. Persino? No, non sono nulla di speciale, non sono proprio nulla, sono un essere umano, no, non è vero neanche questo. Devo essere qualcosa di diverso. Mi racconti: anche agli altri li strappano dal letto così quando li arrestano? Si figuri che non ci avevo mai pensato... Non ha tempo per le chiacchiere, vero? Sì, lo capisco, ma non sono chiacchiere, non mi sto divertendo, mi creda... Ah, vuole dare un'occhiata alle mie cartoline? Le stampo io, col bromuro d'argento. Vengono trenta pfennig l'una.»

«Fa la cantante, signorina?»

L'uomo fruga tra le mie fotografie sparse sul tappeto. Annusa la rosa mezzo appassita che mi hanno regalato ieri sera.

«Dove si esibisce?»

Si siede e accavalla le gambe.

Mi sento formicolare le punte delle dita.

«Dove mi esibisco? Be', non lo so più. Mi perdoni, ma non è del tutto indifferente? Non è inutile? Mi arresteranno stamane? La prego, per favore, me lo dica.»

L'uomo sfoglia un libro e, guardandomi, risponde lentamente: «E perché dovrebbero arrestarla?».

«Be', io proprio non lo so...»

Allora si alza di scatto e si volta per andarsene.

«Stia tranquilla, signorina, non la arrestano. È fuori discussione.»

«E poteva dirmelo subito, no?» Mi viene da sorridere. «Vede, avevo una paura, ma una paura...»

Anche l'uomo sorride: «Eh eh».

«Sì, avevo paura, ma ora è tutto a posto. Mi presenterò in perfetto orario, vedrà, grazie mille!»

«Addio.»

Mi vesto in tutta fretta.

Neppure ho finito di truccarmi che bussano di nuovo.

Entra un altro uomo: baffi brizzolati, ben piantato, completo dozzinale, ombrello robusto, chiuso con un laccetto; sembra sul punto di partire per una gita in campagna.

Saluta di sfuggita, senza una parola gira il risvolto della giacca mostrandomi una spilla.

Penso sia membro di una qualche associazione segreta, forse ha sbagliato indirizzo.

Dico:

«Dev'esserci un errore.»

Insiste a mostrarmi la spilla.

Io:

«Che vuole da me? Vado di fretta.»

«Polizia giudiziaria. Deve seguirmi subito in questura.»

«Ma lo so bene. Ero proprio in procinto di andare. Sono già venuti ad avvertirmi.»

Il funzionario sembra sorpreso. Come deluso.

«Quindi Schulze II è già passato?»

«Non conosco nessuno Schulze.»

«Ah. Allora si presenti subito da noi, per favore. L'impiegato al civico 201 è in servizio solo fino alle undici. Ci possiamo fidare di lei, vero?» Solleva l'ombrello come per redarguirmi. «Mi raccomando, signorina.»

«Sì, sì, sono la prima a voler venire.»

Gli apro la porta. Se ne va.



Cinque minuti dopo sono pronta per uscire. Sovrapensiero mi faccio il segno della croce. A volte mi capita, anche se non significa niente. Mi porto dietro pure il rosario? Male non può fare. E magari metto in borsa qualche soldo. «Bisogna sempre avere un po' d'oro addosso, porta fortuna.» Dove l'ho letto?

Nella vaschetta per il viraggio ho un mucchio di monetine da un marco, e una, più grossa, da venti. Mi porterò dietro questa qui.

Striscio sotto l'armadio dove tengo la bacinella. Come brilla la moneta d'oro tra gli spiccioli! In realtà mi serve per il viaggio, perché ho ancora intenzione di partire... Mi do una spazzolata alla gonna coperta di polvere. La sveglia ticchetta. Dio santo, il tempo, il tempo! Le nove e trentotto! Via di corsa e giù per le scale...

E fuori c'è il sole e un cielo azzurro intenso. Ho una gran fretta, ma mica sei un essere umano se a un tempo così non ci badi, è primavera! E con questa primavera nell'aria non si può essere arrestati! In un giorno così ci si ama tutti. Sarà vero? Ci penso su un attimo. Be', per amore del sole, e perché il cielo è così meravigliosamente azzurro... Per amore del cielo. Per amor del cielo, è tardi: «Taxi!».

«Subito alla questura!»

Ah, quant'è bello andare in macchina! E il primo verde sugli alberi! È tutto talmente allegro! Terso, luminoso... luminosissimo... Nessuno può resistere. Com'è possibile non amarsi gli uni gli altri con un tempo simile! E amarsi con un tale ardore da farlo durare fino al ritorno delle piogge. Ci si ama oppure no... mezze misure proprio non ce ne sono.

Per strada, aiuole di violette. Donne e uomini in abiti sgargianti.

La vettura si ferma. Scendo.

«Devo aspettarla?» domanda gentilmente l'autista.

«Sì, se può, grazie mille. Altrimenti riparta pure, come preferisce. Ad ogni modo intanto la pago.»

«Grazie. Grazie mille e arrivederci, signorina.»

Ah, suona l'ora!

«Arrivederci anche a lei! Ciaooo!», e volo sulla scalinata inondata di luce.

Ah, che pulizia! Mi piace tutto. Tutto mi entusiasma: le porte grigio chiaro, laccate e senza una macchia. Ridipinte da poco, ci scommetto. Le maniglie d'ottone lucidate a nuovo! Chi è che mantiene quest'ordine

impeccabile? Nella pensione in cui vivo è sempre così sporco! Bisognerebbe affittarsi una camera qui!

Stanza numero 140... Una rampa sopra... 143... Ecco la 144.

Busso. Colpetti veloci e risoluti. Là dentro mi stanno aspettando.

Risponde un «Entri!» da caserma pronunciato da una voce che sembra indaffaratissima. Non fa niente: apro.

Un ufficio lindo e luminoso. Finestre alte. E ancora quest'ordine perfetto! Alle pareti un'infinità di scaffali. Legno chiaro, ripiani, davvero tanti, e ovunque lo stesso ordine. Sorprendente.

Ho già salutato?

Un uomo è chino alla scrivania, gli occhi bassi sulle sue carte.

«Buongiorno.»

«'Giorno, desidera?»

«Sono stata convocata. Il mio nome è H.»

«Ah, è così? Allora si sieda un momento.»

«Grazie.»

L'uomo continua a scrivere ancora per un po'. Poi riflette un attimo, fruga sulla scrivania e tira fuori un foglio da una cartella strapiena di documenti.

«L'ha scritta lei questa lettera?»

Riconosco la mia grafia con un brivido di gioia. Almeno qualcosa si muove. La situazione comincia a chiarirsi.

«Sì, l'ho scritta io. Allora, che mi dice? Posso partire? Ne sarei felice.»

L'uomo non risponde e per la prima volta mi squadra da capo a piedi da sopra un paio di occhiali molto

vistosi. Ha un viso stanchissimo. Un mestiere che si svolge stando sempre seduti non può certo far bene alla salute. Così scuro la sua espressione severa.

L'uomo sfoglia di sfuggita un fascicolo e capisco che lì dentro è contenuto il mio destino.

Sembra attrarre il suo interesse solo per un istante, poi lo richiude di colpo, si alza, va al telefono, gira la manovella e chiama:

«Mi faccia venire subito il numero 7!» attacca il ricevitore e si risiede; io aspetto.

Aspetto e un poco mi inquieto. Mi calmo di nuovo. Sembra che qui siano davvero tutti molto indaffarati.

Nella stanza c'è un tale silenzio.

Se solo questo qui dicesse una parola!

Un ronzio di mosche che sbattono contro la finestra.

Che peccato che debba starmene in questa stanza a perdere tempo... in una così bella giornata di sole!

Lancio un'occhiata al mio orologio. Sono qui già da venti minuti.

Mi faccio coraggio:

«Mi scusi, non ho molto tempo. C'è ancora tanto da attendere?»

«No, non tanto.»

E per parecchi altri minuti continua a metter timbri.

Ho contato con attenzione il numero di fogli che ha bollato. Tengo d'occhio ogni suo gesto. Finora ne ha stampigliati tredici. Dev'essere uno che rilascia permessi e autorizzazioni, mi dico.

Bussano con forza. Che batticuore mi viene! Sarà quello che porta la risposta alla mia lettera.

Nell'ufficio entra una guardia molto alta e, dopo un rapido saluto militare, se ne rimane in piedi accanto alla porta.

L'uomo alla scrivania gli porge un foglietto. La guardia fa di nuovo il saluto e dice: «Sissignore».

Poi il funzionario si rivolge a me:

«Dunque, lei è in arresto.»

«Ah!»

«È una misura temporanea. Per rischio di fuga. Ora segua pure quell'uomo.» E indica la guardia.

...Devo seguire quell'uomo? Una misura temporanea? In arresto?! Ma che vuol dire? Non è possibile...

«È un errore. Ci dev'essere un errore! Dov'è che dovrebbe portarmi quell'uomo?»

Nessuna risposta alla mia domanda. O forse sono io che non la sento?

«Non faccia tante storie. Lei è in arresto per rischio di fuga.»

«Per rischio di fuga, io? Ma io non scappo mica. Non è giusto! Come si può anche solo pronunciare una frase del genere? Mi dispiace, ma questo glielo devo dire; le ho già spiegato le mie intenzioni. Perché non si fida? Sono venuta da lei di mia spontanea volontà per ottenere una risposta e lei mi arresta? Non è giusto!»

«Basta! Non dica scempiaggini! Potrà presentare reclamo all'istituto di custodia cautelare.»

L'uomo ha fretta e fa una faccia irritata, come se per lui non fossi altro che una seccatura.

«Custodia cautelare?» Con tutto il mio cuore vorrei farmi capire. «Ma è proprio quello che non volevo. Se

comincio così è finita! Chi può accettare una cosa del genere? Non sono modi, questi! Mi perdoni, ma non posso pensarla diversamente. Che cosa avrò fatto mai? Faccia un'eccezione per me! Ogni essere umano ha diritto a un'eccezione, non è così? Mi ascolti, la prego.»

Non mi ascolta affatto.

L'agente se ne resta dritto come un fuso, impassibile anche se non faccio che lanciargli sguardi. Pare sordomuto.

Mi prende una paura infinita e scappo nell'angolo più lontano della stanza. Mi sento come se mi volessero ammazzare. Mi resta però abbastanza lucidità da domandarmi se difendermi abbia senso.

«Avanti, marsch!» ordina la guardia.

Il tizio mi si fa addosso. Dai miei occhi guizzano pugnali. Il sangue mi sfrigola nelle vene per la rabbia. Sguscio da un lato e schizzo verso la porta.

Veloce come un fulmine: devo squagliarmela, a destra e poi via per il lungo corridoio... taglio curve a gomito... volo giù per le scale... Questo è il momento! Spalanco la porta... Appena tre passi... L'uomo che è venuto da me questa mattina mi afferra per un braccio. A mezza bocca gli faccio: «Mi lasci, farabutto! Quando è troppo è troppo! Non mi tocchi! Basta! Scio! Se non la pianta mi metto a urlare! Mi lasci!».

Ma il tipo mi tiene per il braccio, non so nemmeno più da quanto.

E di colpo sono sopraffatta: è finita, è proprio finita. Singhiozzando mi metto a camminare tra l'uomo di questa mattina e la guardia. Cammino, li seguo ubbidiente, tramortita, confusa... piango... e però penso:

devo farmi forza. Non darmi per vinta. Sarò libera. Devo solo riprendermi. Un minuto. Due minuti. Voglio tentarle tutte, anche le più improbabili.

Potrei mettere a soqquadro l'edificio! Onnipotenza, a me! Non c'è niente di tagliente in giro, nessun'arma... né forbicine, né Lysol, né vetriolo. Tutte le farmacie ne sono piene, e ora qui neanche l'ombra... Se solo potessi mutare forma, ma no... sono impotente. Nessun pensiero, nessuna fede può spostare le montagne. Continuiamo a camminare. Non piango più, sono vuota, sempre più vuota.

«Come si può essere così cretini da scrivere una lettera del genere? Proprio un'idea geniale!»

Chi ha pronunciato questa frase? E chi si è messo a ridacchiare? Ecco, è stato l'uomo di questa mattina! Sento:

«Una roba così non la si scrive mica alla polizia!»

Sibilo:

«Grazie tante per il consiglio! Ormai ci ero arrivata anche da sola!»

Ma subito mi viene la nausea alla sola idea di mettermi a discutere con questo tizio, e così taccio.

Arriviamo al portone che dà sulla strada. Il funzionario ci lascia, un «Arrivederci» ed esce dai battenti aperti, intravedo uno scorcio di strada assolata e avvampo. Ah, il sole! Non potrò dimenticare il sole. Mi dispiace per il sole. Non riuscirò a farne a meno. E penso a come sarà, a dove mi porteranno, e vorrei chiedere alla guardia se c'è il sole in prigione.

Ma se poi mi risponde di no?

Se solo fossi finita qui in una giornata più brutta! Potrebbe esserci un temporale, sì, un bel temporale, ma con il sole...

Intanto scendiamo delle scale di pietra. L'ambiente si fa più fresco e meno luminoso.

Che organizzazione singolare! Chi l'ha escogitata? Questa cosa che i detenuti vengono portati gradualmente dalla luce al buio e al freddo non può essere frutto del caso. Mi viene in mente l'immagine di una gigantesca ghiacciaia. Una cella frigorifera per conservare gli alimenti. Forse che non si va a male, qui dentro?

Porte di ferro grigie rinforzate con altro metallo nero ancora più resistente. Che solidità! No, non c'è più via d'uscita! Una porta accanto all'altra. Sempre più porte. E dietro, il silenzio... C'è qualcuno lì dentro? E perché se ne resta muto? Ci sono delle persone? Come si fa a rimanere così in silenzio? È un silenzio da sepolcro?

E poi questo corridoio che non finisce mai...

Guardo l'agente. Sulle labbra mi bruciano mille domande. Il suo viso indifferente le estingue tutte.

Voglio essere intelligente, pensare al sole e alle strade, ma... sì... mi metto a piangere sommessamente.

«Che c'è?» mi chiede la guardia fermandosi.

«Oh, è tutto troppo triste. Voglio tornare a casa. Sono pure stanca. Potrebbe già bastare, no? Mi piacerebbe tornare a casa.»

«Non si può.»

«E perché no?»

Almeno è disposto a parlare.

«Sia ragionevole, non è mica una bambina. Ne abbiamo già avute tante di delinquenti come lei.»

«Davvero?»

«Ma certo, cosa crede? Non è poi così tremendo. Non so ancora quanto tempo ci dovrà passare, ma vedrà che lo sopporterà. Le assicuro che non ci si muore.»

Non ci si muore? Lo dice a fin di bene? E perché non dovrebbe? Allora voglio provarci, restar ferma, non faccio più nemmeno un passo.

La guardia: «Cosa c'è adesso?».

«Signor agente, mio caro signore, mi dica, ma lei perché lo fa? Cosa ci guadagna a condurmi in questo sotterraneo? Non c'è proprio nessun'altra via per lei? Mi creda, questo suo lavoro non le porta alcuna felicità. Scusi se mi permetto, ma la guardia non è mica un vero mestiere!»

Mi interrompe: «Adesso la smetta!».

E dovrei smetterla proprio ora che ho appena incominciato?

Continua...



«UN LIBRO COSÌ VERO E COMMOVENTE
DA SEMBRARMI UN MIRACOLO.»

HERMANN HESSE

zur Hauptverhandlung bekommen. Ich bin nach M. zurückgekehrt. Ich wage nicht, ein Engagement ins Ausland zu machen. Ich frage mich, ob ich überhaupt gefragt nach mir? Sollte jemand nach mir fragen... Oh das Interesse! Restlos wollte ich mich bekennen. Aber die



L'ORMA
EDITORE

ISBN 978-88-99793-66-1



9 788899 793661